

Quelli del mercoledì

Un'esperienza di teatro in rete

Sara Pierleoni e Lara Giunti*

monografia

Abstract

Il racconto di un'esperienza che si è conclusa: dall'avvio con un laboratorio di formazione alla costituzione del gruppo di lavoro, dalla messa a punto degli obiettivi nello sperimentare un nuovo terreno, all'esame delle problematiche incontrate.

Introduzione

L'esperienza è nata nel 2004 quando un'associazione di volontariato, «Handicap&arte», ha proposto ad alcune cooperative sociali operanti nel settore disabilità del territorio di Pesaro (tra cui «Labirinto» in cui siamo occupate noi) un progetto, finanziato dal Centro Servizi Volontariato, per creare un laboratorio teatrale, rivolto a utenti dei centri diurni e residenziali, che coinvolgesse alcune importanti realtà del nostro territorio: il

mondo dell'associazionismo, del volontariato e della cooperazione sociale.

Partendo da questi presupposti la storia del laboratorio si è sviluppata tra il 2004 e il 2008 coinvolgendo, ogni anno, all'incirca sedici persone con disabilità medio-gravi, sei educatori, sei volontari e tre trainer dell'associazione «Handicap&arte» a cui era stata affidata la conduzione del laboratorio. Gli incontri si svolgevano per circa due ore, tutti i mercoledì mattina, presso la palestra messa a disposizione da una Circoscrizione. Oltre che al laboratorio vero e proprio il gruppo ha partecipato a convegni e workshop organizzati annualmente dall'associazione.

Sul laboratorio sono stati inoltre realizzati una campagna pubblicitaria di sensibilizzazione al teatro sociale e un volume che racco-

* Sara Pierleoni, educatrice presso i C.S.E.R. «Villa Vittoria» e «Movimhandicap», centri diurni del Comune di Pesaro, gestiti dalla cooperativa «Labirinto»; Lara Giunti, educatrice presso la R.S.A. «Tomasello», servizio residenziale dell'ASUR di Pesaro, gestito dalla cooperativa «Labirinto».

glie alcune esperienze di teatro sociale attuate in Italia (attraverso un concorso finanziato dalla cartiera tedesca Sappi).

Il progetto ha avuto inizio con un corso propedeutico di formazione per operatori e volontari riguardante l'espressività corporea e l'arte-teatro. La formazione è stata estremamente importante perché ha permesso agli operatori di acquisire e condividere nuove modalità espressive e sperimentare un approccio creativo alla relazione attraverso l'utilizzo di tecniche di bio-energetica, esercizi di training teatrale e uso della voce.

La formazione ha rappresentato un momento fondamentale sia per consentire agli educatori di acquisire competenze specifiche estranee alla loro formazione, sia per mettere in gioco emozioni e vissuti che non sempre si ha la possibilità di condividere con i propri colleghi.

Nel gennaio 2005 ha avuto inizio il laboratorio vero e proprio. I primi incontri sono stati carichi d'entusiasmo, energia, timore e curiosità da parte di tutti i partecipanti: la presenza della musica, l'arrivare e stringersi in un grande cerchio ondeggiante di persone che si tengono per mano, gridare il proprio nome o quello dei nuovi compagni, correre, rotolarsi, abbracciarsi, scegliersi o semplicemente sedere per riposare mentre gli altri improvvisano un corteo reale con un grande telo di raso rosso... un contesto davvero diverso da quello vissuto all'interno dei centri!

La struttura del laboratorio comprendeva:

- momenti dedicati al movimento in gruppo, a coppie o libero;
- momenti dedicati all'emissione vocale, al canto e alla produzione di suoni con piccoli strumenti;
- momenti d'improvvisazione libera o con oggetti.

In seguito, cercando una narrazione che contenesse, all'interno di un'unità drammaturgica, i vari nuclei d'azione che si erano creati, siamo approdati a un lavoro sugli elementi Aria, Acqua, Terra e Fuoco, che abbiamo esplorato attraverso il movimento, il suono, la voce e il colore.

Rinolfi, trainer dell'attività, racconta: «La situazione del fuoco inizia evocata dal ritmo di tamburi suonati dal vivo... il ritmo che dai piedi sale verso tutto il corpo aiutando ad assumere su di sé l'energia ritmica del fuoco che danza, l'urlo della vocale A e dei suoni gutturali che si diffonde potente nello spazio, il cerchio di persone che si muovono con l'intensificarsi del ritmo; poi N. e L. entrano in scena portando il "fagotto del fuoco", un grande sacco di teli rossi con cui C. dà inizio alla vestizione...».

Il gruppo di lavoro composto da educatori, volontari e trainer si incontrava frequentemente per confrontarsi e per definire il lavoro che si sarebbe poi attuato il mercoledì mattina, giorno di realizzazione del laboratorio: ognuno era portatore di competenze, visioni e linguaggi differenti che ogni volta era necessario mettere in campo, discutere e condividere, non senza fatica, cercando un metodo e un significato condivisi. Il 2006 si è concluso anche con la realizzazione di una performance, o meglio di un laboratorio aperto, svoltosi a maggio, al quale sono stati invitati utenti e educatori dei centri.

Riportiamo alcuni degli obiettivi che l'équipe di lavoro ha discusso e portato avanti in questi quattro anni:

- sviluppare la progettualità coordinata dei diversi servizi per le persone disabili nel territorio di Pesaro, costituendo uno spazio in cui gli operatori si incontrano e si confrontano, condividendo competenze e modalità, lavorando insieme in modo continuativo e strutturato, creando, insomma, un'équipe

- di lavoro sul progetto teatro e sviluppando anche una modalità di lavoro «in rete»;
- fare emergere le potenzialità espressive e comunicative di ognuno valorizzandole e mettendole in gioco in situazioni nuove e creativamente stimolanti;
 - uscire dai propri centri ed essere maggiormente presenti sul territorio;
 - favorire l'incontro con l'altro, disabile e non, in una situazione di parità rappresentata dal contesto teatrale;
 - sperimentare un'attività all'interno di un grande gruppo.

Il progetto si è concluso nel 2008 e alcuni aspetti che, secondo noi, hanno contribuito a determinarne la fine sono stati i seguenti:

- la difficoltà a reperire i fondi necessari per il proseguimento ha condizionato l'andamento del laboratorio, impedendo un'adeguata programmazione a lungo termine;
- negli anni, il lavoro stava evolvendo sempre più verso una forma di rappresentazione teatrale e questo aspetto non era pienamente condiviso dalle équipes di alcuni centri che, ritenendolo inadeguato ai loro utenti, si sono ritirate dal progetto;
- per motivi organizzativi non era più possibile garantire un rapporto numerico tra operatori e utenti adeguato all'attività;
- la difficoltà, da parte degli educatori, a partecipare a un'attività che, pur essendo molto stimolante a livello sia professionale che personale, richiede una forte motivazione e un'adeguata formazione.

Di seguito riportiamo le nostre specifiche esperienze.

Il laboratorio «Teatro in Rete»

È mercoledì e, come da un po' di tempo a questa parte, insieme a un altro educatore e al nostro gruppetto di ragazzi, saliamo sul

pulmino per partire alla volta della sala della Circoscrizione che ci ospita per la realizzazione del laboratorio teatrale.

Fuori dalla porta c'è già un gruppo di un altro centro e ne sta arrivando un altro, sentiamo le note di un brano di musica classica... Uno alla volta entriamo nella sala accolti dalle trainer e solennemente accompagnati sul palcoscenico, come «ospiti d'onore», ci sediamo insieme ai nostri ragazzi in semicerchio. La musica prosegue, uno strano miscuglio di sensazioni diverse accompagna questo rito d'ingresso al laboratorio, tra l'aspettativa di qualcosa di importante e, in parte, sconosciuto che sta per accadere, il piacere di ritrovarsi in tanti a condividere un momento in cui ciascuno è protagonista, la curiosità e, a volte, lo stupore nel vedere i nostri ragazzi e noi stessi in situazioni inconsuete.

Raccontare il laboratorio teatrale di «Teatro in Rete» non è un compito facile, perché si tratta di descrivere un percorso sicuramente non lineare e preconfezionato, ma costruito a ogni passaggio, in maniera sperimentale, attraverso l'interazione fra trainer, educatori e persone disabili dei centri, ognuno portatore di specifiche competenze, modalità, abilità, ma anche di esigenze fisiche, organizzative, nonché burocratiche a volte difficili da conciliare. Un'esperienza caratterizzata da una grande complessità, ma che, proprio per questo, ha rappresentato un'importante occasione di scambio, confronto e condivisione, non solo teorica, ma soprattutto pratica.

Perché fare teatro con un gruppo di ragazzi con disabilità grave? All'inizio di questa esperienza non riuscivo a immaginare cosa avremmo fatto e cosa sarebbe accaduto, ma ciò che mi sembrava interessante era la possibilità di proporre e sperimentare insieme ai ragazzi un cambiamento totale di contesto (quello che io per prima stavo sperimentando

durante il percorso di formazione insieme ad alcuni colleghi), utilizzando il corpo e la voce in modo inedito, creativo, cercando di fare emergere le potenzialità espressive di ognuno e, soprattutto, di avere accesso a una dimensione «artistica» dell'esperienza espressiva. Altri aspetti interessanti erano lo sperimentarsi in un'attività in *grande gruppo* e la possibilità d'incontrare e conoscere persone nuove anche attraverso modalità inedite, condividendo un'attività con ragazzi di altri centri e dell'associazione, e quindi di ampliare il proprio orizzonte relazionale.

Poi c'era il *fuori*, concretamente la sala della CircoScrizione e, chissà, magari un giorno sarebbe stato possibile fare una piccola performance con un pubblico o una mostra fotografica, integrandosi maggiormente nel territorio.

Ecco, questi sono stati gli obiettivi generali che hanno motivato la partecipazione del nostro gruppetto al laboratorio teatrale. Durante il percorso a questi se ne sono aggiunti altri e, inevitabilmente, sono sopraggiunte le problematiche a livello sia teorico che pratico. Ad esempio, a causa dell'organizzazione interna del centro, non è stato sempre possibile proporre l'attività a quei ragazzi che manifestavano interesse, e non è stato possibile seguirli in rapporto 1 a 1, come tale attività richiederebbe quando viene proposta a soggetti con analoghe problematiche.

Dal punto di vista professionale non è stato facile, specialmente all'inizio del percorso, ricoprire il ruolo di educatore-attore. L'interrogativo era: quanto della modalità educativa può rimanere durante il laboratorio e quanto, invece, l'educatore può abbandonare il suo ruolo istituzionale? Come costruire un adeguato equilibrio tra l'esserci nell'accompagnamento costante dell'altro e l'esserci per se stesso, come frui-

tore del laboratorio (come ci veniva spesso richiesto dalle trainer)?

Si può intuire come sia inevitabile, quando si partecipa a situazioni così complesse, affrontare anche una buona dose di conflitto che si esprime nei vari livelli d'interazione: la sfida che abbiamo affrontato è quella di imparare una gestione che, a volte creativamente, a volte sostando nel conflitto, ma senza contesa, ci ha permesso di non tirarci indietro di fronte alla complessità, consapevoli d'essere, noi per primi, partecipi di un'esperienza d'integrazione.

Un aspetto decisamente positivo è stato quello della visibilità: infatti, grazie sia ai «laboratori aperti» che alla partecipazione ai convegni organizzati dall'associazione, è stato possibile mostrare la nostra realtà e il nostro lavoro non solo ad amici e colleghi, ma anche ad assessori e responsabili di enti e, nel contempo, confrontarci con altre esperienze di teatro.

Un capitolo a parte meriterebbe poi l'esperienza legata alla campagna di sensibilizzazione al teatro sociale, attuata dall'associazione avvalendosi delle foto realizzate da un volontario esperto di fotografia, del lavoro di uno studio grafico e del bando promosso dalla cartiera Sappi. La campagna, che consisteva nella pubblicazione di un libro e nella realizzazione di manifesti, ha avuto un notevole impatto, soprattutto per quanto riguarda le famiglie che sono rimaste colpite dal vedere i loro parenti protagonisti, una volta tanto, di un'esperienza «artistica».

Quasi tutte le famiglie dei partecipanti hanno manifestato soddisfazione per questa attività, anche se, quando ne è stata annunciata la conclusione, solo alcuni hanno mostrato la volontà di «fare qualcosa» per farla continuare. Da questa constatazione sorgono alcuni interrogativi: le famiglie hanno veramente capito il senso e l'importanza di questa

esperienza? Siamo stati davvero capaci, noi educatori, di raccontare quanto avveniva? Abbiamo pensato a strumenti attraverso i quali rendere possibile agli utenti il racconto a casa di quanto facevano?

Dopo la conclusione di questa esperienza l'équipe del centro, visto il riscontro positivo da parte degli utenti che avevano partecipato e che non si «rassegnavano» alla fine del laboratorio, ha valutato la possibilità di inserire, all'interno della sua programmazione, un'attività di laboratorio teatrale utilizzando anche competenze di personale interno alla cooperativa. Il nuovo laboratorio coinvolge attualmente un gruppo più piccolo e questo ci offre la possibilità di effettuare una programmazione delle attività maggiormente personalizzata, anche se ancora in via sperimentale.

Sara Pierleoni

Un laboratorio per sperimentare forme di espressività corporea e vocale

Tutto è iniziato nel 2004, quando mi è stato proposto, insieme ad altri colleghi della cooperativa «Labirinto», di partecipare a un corso di formazione i cui docenti appartenevano a un'associazione di volontariato che faceva teatro con persone disabili. Lo scopo era quello di farci sperimentare forme di espressività corporea e vocale con l'intento di ipotizzare un'attività di teatro destinata agli utenti dei servizi nei quali operavamo.

Lavoro come educatrice in una struttura residenziale che ospita utenti con disabilità psicofisica medio-grave e la partecipazione a un progetto dove in gioco non c'era solo l'integrazione con altre realtà ma anche lo sperimentarsi, insieme agli utenti, nella

capacità/possibilità di esprimere in maniera così intima sentimenti ed emozioni mi ha fatto molto pensare e discutere con i miei colleghi d'équipe: partecipare al laboratorio è stato visto come un'ulteriore opportunità per gli utenti di interagire con l'altro e uscire dalla quotidianità della struttura fatta di regole e limitazioni; nel contempo è stata una scommessa i cui risvolti dovevano essere monitorati da vicino con la massima attenzione.

Accettare il progetto per me ha significato lavorare su me stessa confrontandomi con modalità nuove di relazione, accettare di non rappresentare *solo* un'educatrice ma di essere in grado di rimanere in equilibrio tra il ruolo che ricoprivo nella quotidianità e il relazionarmi in modo paritario con l'utente attraverso nuove formule: l'esaltazione delle stereotipie, l'approvazione e il sostegno di modalità di relazione che abitualmente venivano corrette perché inadeguate al contesto. Spesso mi sono scontrata con le modalità che venivano proposte dalle trainer dell'associazione, ma la volontà e l'obiettivo comune ci hanno portato ad analizzare i problemi e a superarli.

Inizialmente si è lavorato sul gruppo: l'accettazione dell'altro per quello che è, rispettandolo ma al tempo stesso fornendogli gli strumenti per condividere uno spazio e un tempo con persone che non si frequentano quotidianamente. La cosa più bella e forse inaspettata è stata l'energia che si creava a ogni incontro, dove l'appartenenza a un centro non determinava l'identità del gruppo, ma era il gruppo stesso a riconoscersi come tale. L'educatore riusciva a «distanziarsi» dagli utenti del proprio servizio per avvicinarsi agli altri e creare così nuove relazioni ed emozioni.

In particolare ricordo come alcuni utenti siano riusciti a uscire dal proprio guscio, superando la propria timidezza sia a livello



verbale che attraverso il corpo e il movimento. Così come ricordo le difficoltà di un ragazzo probabilmente «disorientato» dalla possibilità che il «mercoledì» gli offriva di esprimere come voleva l'egocentricità della sua personalità... libero di urlare, libero di muoversi continuamente... e la difficoltà, negli altri giorni della settimana, di contenere le sue

emozioni, rifarsi alle regole comuni di convivenza. È un'esperienza su cui sono rimaste aperte molte domande. Domande che ci siamo posti continuamente durante i quattro anni di esperienza e sulle quali avremmo ancora tanto bisogno di lavorare.

Lara Giunti

Summary

The narrative of an experience that has come to an end: from the start with a training laboratory to the formation of a work team, to the fine-tuning of objectives to experiment new ground, to an examination of the problems encountered.